

Il samaritano e la logica della cura (Lc 10, 25-37)

Commento al testo a cura di **Paolo Vidali**

Mettere alla prova Gesù è rischioso: può portarci dove non vorremmo andare, fi no a rovesciare la nostra idea di religione e a capovolgere la nostra visione della morale. Ma se si accetta questa rivoluzione, cambia non solo il nostro pensare, ma anche il nostro agire. Ed emerge la cura come criterio per conoscere, nel profondo, ciò che ci rende umani.

25 Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». **26** Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». **27** Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». **28** E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

29 Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». **30** Gesù riprese:

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. **31** Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. **32** Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. **33** Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. **34** Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. **35** Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. **36** Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». **37** Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

Le 5 controversie gerosolimitane (Mc 11,27-12,37) cioè a Gerusalemme: **autorità di Gesù, tributo a Cesare, resurrezione dei morti, comandamento più grande, Messia figlio di Davide**

Si levò per metterlo alla prova ... Nel racconto di Mc lo scriba appare bene intenzionato: domanda un chiarimento su un problema molto sentito nel giudaismo, dato il numero esorbitante dei comandamenti classificati dai rabbini: erano **613**.

In **Mt e Lc** il dottore della Legge pone la domanda con un **intento malevolo verso Gesù**, «per metterlo alla prova». Il dialogo didattico di Mc si trasforma in Mt e Lc in una controversia, che denota la tensione tra la chiesa e la sinagoga. Comunque, l'episodio dimostra l'accordo tra l'insegnamento di Gesù e la Scrittura. In Lc la domanda dello scriba non riguarda tanto la conoscenza del comandamento più importante, bensì la prassi da seguire per ottenere la vita eterna: un problema della casistica farisaica è trasferito sul piano della vita concreta del credente. (Poppi 449)

Gesù pone una controdomanda, secondo lo stile rabbinico della disputa, in modo da stimolare l'intelligenza del discepolo.

Una domanda del dottore a Gesù

una prima domanda da Gesù

una risposta dal dottore della legge

un invito da Gesù

una seconda domanda del dottore della legge

una parabola da Gesù

una seconda domanda da Gesù

una risposta dal dottore della legge

un invito da Gesù (ripetizione)

Due interlocutori: dottore della legge e Gesù

6 personaggi in ordine di apparizione:

un uomo, i briganti, un sacerdote, un levita, un samaritano, un locandiere

25 Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova:

Provare che cosa? La sua conoscenza della Legge? La sua ortodossia? La risposta ad una questione difficile?

E' un'ennesima tentazione, questa volta fatta dall'uomo a Gesù.

La legge ebraica: 613 precetti, 365 negativi, 248 positivi

«Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?».

E' l'eternità, in gioco, o la vita autentica?

Non è in gioco un aldilà, ma una logica che supera anche la morte.

26 Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?».

Lo spazio dell'interpretazione: Il testo non parla da solo, ma va interpretato.

Secondo Lutero la comprensione del testo non equivale alla conoscenza di un oggetto: è, invece, un processo di **modificazione del soggetto**, in quanto lettore e interprete. Il testo biblico non si dispone come una pagina da interpretare, ma interpella, provoca, converte il lettore, perché è parola di Dio. L'interpretazione, allora, non è una sapiente comprensione del testo, ma una autentica conversione del lettore. **Questo significa che non esiste più distinzione tra spirito e lettera, perché lo spirito non si scrive con l'inchiostro, ma direttamente nel cuore (Weimarer Ausgabe VII, p. 651)**. Dal punto di vista del lettore si può dire che ciò che uno comprende non è un testo, ma il modo di vivere ispirato da quel testo: per questa via **l'esegesi diventa esperienza**.

27 Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso».

AT: Lv 18,5 Osserverete dunque le mie leggi e le mie prescrizioni, mediante le quali chiunque le metterà in pratica vivrà.

Dt 6,5 Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.

Lv 19,18 amerai il tuo prossimo come te stesso

Manca, nel riferimento AT, “con tutta la tua mente”

NT: Mt 4 40 Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti

Gal 5,14 Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso.

Giac 2,8 Certo, se adempite quella che, secondo la Scrittura, è la legge regale: Amerai il prossimo tuo come te stesso, fate bene

Prossimo, *plēsios*

28 E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Fai questo e non morirai Cor 13

Ecco il senso della vita, non eterna, ma piena

29 Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?».

30 Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

v. 30 L'ambientazione del racconto ha un alto grado di verosimiglianza, tanto da dare l'impressione che Gesù si rifaccia a un fatto realmente accaduto. La strada che da Gerusalemme (a circa 750 m sul livello del mare) scende a Gerico (a 250 m sotto il livello del mare), era lunga 27 km e attraversava la zona desertica della Giudea con una serie di serpentine tra anfratti e burroni scoscesi: un luogo ideale oltre che per i rivoltosi politici, anche per i malfattori, i predoni, che assaltavano i viandanti, spogliandoli di tutto e picchiandoli selvaggiamente. (Poppi)

Ferito dalle botte, dai colpi, dalle lotte, dai limiti non accettati, **mezzo morto**

31 Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte.

Forse Gesù sceglie appositamente un sacerdote e un levita, uomini religiosi, in contrapposizione a un samaritano, che era odiato e disprezzato perché considerato eretico. L'amore non deve conoscere barriere razziali e neppure religiose. La scelta secondo altri commentatori è motivata dalla condanna di un ritualismo vuoto e inutile, perché privo di amore. **Per non contaminarsi era necessario evitare ogni contatto con i cadaveri o un «uomo mezzo morto»** (cf. Lv 21,1). I due, **tra l'amore del prossimo e la purezza legale per il servizio di Dio, non hanno alcuna esitazione.** Perciò non si accostano all'uomo ferito (Poppi)

La legge: vede il male e lo circoscrive, non lo cura. Lo isola, lo delimita, non guarisce, non salva.

32 Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre.

Ai leviti, nell'antico Israele, era affidato il compito di sorvegliare il tabernacolo e il Tempio. La linea sacerdotale di Aronne (parte dei leviti e i cui membri erano detti *cohanim*) si occupava concretamente dei sacrifici rituali mentre gli altri leviti avevano il compito di cantare, di suonare e di assistere

Il culto: anche questo delimita uno spazio, dove il male non abita, ma è isolato, separato.

Il culto rigetta la strada, fa stare “dall'altro lato della strada”

evitare la fretta, l'indifferenza, la paura di sporcarsi

FT 74 Il paradosso è che, a volte, coloro che dicono di non credere possono vivere la volontà di Dio meglio dei credenti.

FT 75 I “briganti della strada” hanno di solito come segreti alleati quelli che “passano per la strada guardando dall'altra parte”.

33 Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione.

SAMARITANI. Da Enc Treccani (https://www.treccani.it/enciclopedia/samaritani_%28Enciclopedia-Italiana%29/) – Samaria regione a Ovest del Giordano.

Quando, nel 721 a. C., la città di Samaria fu distrutta dagli Assiri, gli abitanti israeliti della città e del regno omonimo furono deportati in massima parte in Assiria secondo ciò che usavano fare dopo una decisiva vittoria gli Assiri, e in vece loro furono importate nel territorio semivuoto *altre popolazioni che nel frattempo gli Assiri avevano soggiogate nelle contrade di Babilonia, Kutha, Hamath, Avva*, ecc. I nuovi importati, pur essendo di altre lingue, religioni e costumanze, finirono per mescolarsi con i miserabili resti della razza ebraica ch'erano stati lasciati in paese, e da questa *mescolanza sorsero i Samaritani*, che sotto l'aspetto etnico furono dapprincipio una razza che, sia per questa discendenza sia per il suo *sincretismo religioso*, fu sempre oggetto di riprovazione per gli Ebrei ortodossi di Gerusalemme.

Dell'odio scambievole fra Samaritani e Giudei sono tracce, fra altro, anche nei Vangeli; la *donna samaritana*, a cui Gesù chiese da bere, si *meravigliò* che egli, essendo Giudeo, le rivolgesse la parola (Giovanni, IV, 5 segg.); altri *Samaritani rifiutarono d'albergare Gesù* perché era diretto a Gerusalemme

Luca, 9, 52-53

51 Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme 52 e mandò messaggeri davanti a sé. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per preparargli l'ingresso. 53 Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. 54 Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». 55 Si voltò e li rimproverò. 56 E si misero in cammino verso un altro villaggio.

in una parabola che mirava a presentare la vera essenza della carità (Luca, X, 30 segg.), Gesù, per reazione contro l'odio tradizionale, assegnò la parte di caritatevole benefattore a un samaritano.

Nella Bibbia stessa l'autore *dell'Ecclesiastico* (L, 25-26, testo greco) ha parole di cordiale riprovazione verso i Samaritani.

Ecclesiastico 50, 25-26

25 Contro due popoli la mia anima è irritata, il terzo non è neppure un popolo:

26 quanti abitano sul monte di Samaria e i Filistei e il popolo stolto che abita a Sichem.

Samaritano è termine negativo. **“Buon samaritano” una contraddizione**, un ossimoro

«In nessun caso un giudeo doveva preoccuparsi di salvare un samaritano » (Radermakers, p. 304). Nonostante l'alta religiosità degli esseni, nella regola della comunità di Qumran era prescritto l'amore soltanto verso «tutti i figli della luce», cioè verso i membri del movimento, e l'odio verso «tutti i figli delle tenebre», cioè verso tutti coloro che non appartenevano al loro gruppo (1 QS 1,9-10; cf. pure II, pp. 24-25). (Poppi 450)

Avere compassione, avere viscere di misericordia

Vulgata *misericordia motus est*, In greco *eplanchnistai, splanchnon*, viscere, al samaritano si spezzano le viscere per la misericordia *Epimeleo*,

34 Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.

Cos'è la cura

La cura è il tertium tra l'essere e l'avere: è il far essere

Nasce da una visione relazionale non sostanziale dell'uomo.

L'uomo non è sostanza (essere) né attributo (avere) ma relazione

La cura è soddisfare i bisogni di altri (Diemut E. Bubeck) in PAC 31

Spesso c'è una asimmetria della cura, come c'è del dono: oltre la somma zero e la simmetria dello scambio

E' l'asimmetria dell'amore

Aver cura significa anche saper attendere, lasciare all'altro il tempo di essere, il tempo di cui ha bisogno.

Il contrario è il pretendere PAC 128

La cura assume in positivo il limite che noi siamo.

L'uomo non è sostanza (essere) né attributo (avere) ma relazione.

La cura fa essere, non è.

Coltiva, non produce.

La cura è asimmetrica

Presuppone la fiducia nell'altro

Diventiamo ciò di cui abbiamo cura

35 Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: **Abbi cura di lui** e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.

Il contagio della cura. La logica che si fa vita, misericordia, contagio amoroso

La cura è del samaritano, ma è anche del locandiere, per consegna, per affidamento. Il locandiere prende in carico la cura del samaritano, la estende e la prolunga nel tempo: per denaro, ma anche perché si coltiva il futuro: Infatti il buon samaritano spera nel locandiere, nel futuro e nell'umano.

La cura presuppone la fiducia nell'uomo.

Fa' lo stesso significa "proseguì il contagio della cura" abbi viscere di misericordia e agisci facendo essere l'altro

36 Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?».

37 Quegli rispose: «Chi ha avuto **compassione di lui**». Gesù gli disse: «Va' e anche tu **fa' lo stesso**».

La risposta di Gesù **cambia la prospettiva**, anche perché ogni domanda indica una prospettiva

Da "chi è l'altro?" a "Chi sono io?"

v. 36 «Chi di questi tre ti sembra che sia stato prossimo? ... ». Gesù non risponde alla domanda del suo interlocutore, su chi bisogna considerare prossimo, ma gli chiede chi dei tre si era comportato da prossimo verso il malcapitato viandante. Egli **elude le sottili disquisizioni rabbiniche** su chi sia il prossimo, **neppure afferma teoricamente che il prossimo è ogni persona bisognosa di aiuto**, ma risponde con un esempio pratico, per mostrare come bisogna comportarsi per diventare vero prossimo, cioè per attuare il comandamento dell'amore. A Gesù non interessa l'esatta definizione di «prossimo», bensì la pratica dell'amore verso chiunque ha bisogno di aiuto, a prescindere da ogni distinzione razziale, sociale, religiosa. (Poppi 450)

il prossimo come destinatario del bene a prossimo come soggetto, autore del bene

Chi sono io?

FT 64 “Con chi ti identifichi? Questa domanda è dura, diretta e decisiva. A quale di loro assomigli?”

FT 69 “tutti abbiamo qualcosa dell’uomo ferito, qualcosa dei briganti, qualcosa di quelli che passano a distanza e qualcosa del buon samaritano.”

uno dei briganti, le spinte verso il negativo, l’autodistruzione,

Il sacerdote, l’ordine e la legge

il levita, la religione come culto

il samaritano, chi ha viscere di misericordia

Il locandiere, chi prolunga la cura

Agire come se Dio non ci fosse, diventare responsabili dell’altro

Sono due le condizioni essenziali per entrare nel regno dei cieli, «per ereditare la vita eterna»: 1) l'amore di Dio che si traduce nell'amore del prossimo (vv. 25-37); 2) l'ascolto della Parola (vv. 38-42) [Marta e Maria] *Angelico Poppi, I quattro vangeli. Commento sinottico*, v. 2, p. 449

La conclusione è un fare, non un sapere

Il verbo «fare» (vv.25.28.37bis) è un termine chiave che conferisce unità letteraria alla composizione, incentrata sulla prassi cristiana. Non basta la conoscenza teorica della verità; è necessaria la pratica.

All’ascolto del vangelo deve corrispondere una condotta coerente di vita.

la vita eterna è semplicemente la vita autentica, che è tale quando si prende cura dell’altro, ne diventa responsabile

Solo così il logos si incarna, la parola diventa vita.

Dall’enciclica FT il samaritano come apertura alla fraternità

81. La proposta è quella di farsi presenti alla persona bisognosa di aiuto, senza guardare se fa parte della propria cerchia di appartenenza. In questo caso, **il samaritano è stato colui che si è fatto prossimo del giudeo ferito. Per rendersi vicino e presente, ha attraversato tutte le barriere culturali e storiche.**

85. Per i cristiani, le parole di Gesù hanno anche un’altra dimensione, trascendente. Implicano il riconoscere Cristo stesso in ogni fratello abbandonato o escluso (cfr Mt 25,40.45). In realtà, **la fede colma di motivazioni inaudite il riconoscimento dell’altro, perché chi crede può arrivare a riconoscere che Dio ama ogni essere umano con un amore infinito e che «gli conferisce con ciò una dignità infinita».[61]**

86. A volte mi rattrista il fatto che, pur dotata di tali motivazioni, la Chiesa ha avuto bisogno di tanto tempo per condannare con forza la schiavitù e diverse forme di violenza. Oggi, con lo sviluppo della spiritualità e della teologia, non abbiamo scuse.

Tuttavia, ci sono ancora coloro che ritengono di sentirsi incoraggiati o almeno autorizzati dalla loro fede a sostenere varie forme di nazionalismo chiuso e violento, atteggiamenti xenofobi, disprezzo e persino maltrattamenti verso coloro che sono diversi.

Bibliografia

Angelico Poppi, *I quattro vangeli. Commento sinottico*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 1998⁶

Walter Kasper, *La sfida della misericordia*, Qiqajon, Magnano 2015

Enzo Bianchi, *Raccontare l’amore*, Rizzoli, Milano 2015

Bruno Maggioni, *Le parabole evangeliche*, Vita e Pensiero, Milano 1993

Silvano Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1994

Perché il «prossimo tuo» ha rivoluzionato la fede

ottobre 22, 2011



Massimo Cacciari, da "Il Corriere della Sera", da [Diritti Globali](#)

È necessario iniziare dai testi decisivi in cui risuona il *mandatum novum*: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e tutta la tua anima e tutte le tue forze e tutta la tua mente, e amerai il prossimo tuo come te stesso» (Luca 10,27). Il verbo *agapán* viene usato per indicare sia l'amore che è dovuto al *Theós*, che quello verso il prossimo, *plesios*. Anche la traduzione latina, *proximus*, rende bene l'importanza del termine: *proximus* è infatti un superlativo. Non può trattarsi di un semplice «vicino». Il *plesios* in quanto *proximus* ci riguarda con una intensità che nessuna vicinanza, nessuna contingente contiguità potrebbero raggiungere. Neppure si tratta, certo, di una voce inspiegabilmente nuova, venuta da qualche misterioso altrove. Anche questo *mandatum* è pleroma, non *katalysis* della Legge, salvezza del *nomos* stesso nel suo radicale rinnovarsi. Il precetto del pieno rispetto dei diritti dell'ospite, così come del compagno, dell'alleato, dell'amico era stato affermato, infatti, con pieno vigore dai profeti — e tuttavia il *rea'* del Primo Patto, che i Settanta traducono per lo più con *plesios*, anche quando designa lo straniero, lo concepisce sempre come legato a noi, o dal simbolo dell'ospitalità, o da rapporti di reciproca fiducia, garantiti da patti e forieri di accordi *utili* alle parti. Il timbro del *mandatum* evangelico «eccede» completamente questa dimensione. Già il fatto di accostare immediatamente l'amore per il Signore a quello per il prossimo costituirebbe vera *novitas*, anche se *plesios* qui traducesse esattamente *rea'*. Ciò che veniva comandato insieme ad altri doveri, qui *completa* addirittura la Prima Parola! Il *Logos* che sta a fondamento dell'intera vita di Israele non si esprimerebbe compiutamente, resterebbe *imperfetto*, se non significasse in se stesso amore per il prossimo. È evidente che *plesios* è chiamato, allora, in questo contesto, ad assumere una pregnanza *in-audita* — ma, ancor più, è evidente che la visione stessa di Dio muta per questa sua straordinaria prossimità al *plesios*. Solo in un punto, forse, nel Primo Patto si giunge ad un'intuizione analoga — ed è del più grande significato che ciò avvenga in *Giobbe*. L'intero dramma di *Giobbe* potrebbe essere così interpretato: questo egli chiede, non che gli vengano risparmiati i supplizi (semmai le chiacchiere degli *advocati Dei*), ma che Dio gli si mostri *rea'*, *plesios*, *proximus* (16,21): «come un mortale fa col suo *rea'* (*plesion autoú*)» egli vuole incontrarlo *faccia a faccia* e difendere l'uomo davanti a Lui. Anche Mosè parlava col Signore come un uomo parla al suo *rea'* (Esodo 3,11), ma la scena in *Giobbe* è radicalmente mutata: in *Esodo* appare evidente la forma dell'accordo, anzi: dell'alleanza imperitura; *rea'* esprime qui una prossimità attuale e incontestabile; per *Giobbe*, invece, il Signore dovrebbe farsi *rea'*; egli reclama che la relazione tra il mortale e il suo Dio divenga una relazione tra *prossimi*.

Si potrebbe però sostenere che *Giobbe* esiga la compagnia, l'amicizia, la vicinanza di Dio nel senso di quella fiduciosa reciprocità, che il termine *rea'* sostanzialmente esprime. Egli vuole amare il suo Signore come il *prossimo*, nell'aspetto del prossimo, ma ciò non equivale affatto a amare il prossimo *come il Signore*. E se ciò avviene, è evidente che il significato che attribuivamo a *rea'*, e al *plesios* dei LXX, viene rivoluzionato. È stato detto: «Amerai il tuo prossimo (*agapeseis ton plesion sou*)» — ma vi è stato anche detto: odierai il nemico, odierai chi non è con te nel vincolo delle leggi dell'ospitalità, nel senso più ampio del termine. Ma questo non lo sanno

forse anche i gentili? «Questo però io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per chi vi perseguita». In Luca il paradosso dell'estrema vicinanza tra amore per Dio e amore per il prossimo; in Matteo quello della relazione che viene a stabilirsi tra *plesios* e *echthrós*, tra *proximus* e *inimicus*. Il nemico non può essere amato sul fondamento di un patto, né in vista di qualche utile, né sperando reciprocità. E tuttavia va amato *come plesios*. Nel termine viene compresa, cioè, la massima *lontananza*. Prossimo, «superlativamente» prossimo, è lo stesso nemico (l'*hospes* che non solo si dichiara apertamente *hostis*, ma addirittura *inimicus*, *echthrós*).

Il testo qui pubblicato è tratto dal saggio di Enzo Bianchi e Massimo Cacciari, «Ama il prossimo tuo»